

SONIA GENTILI

L'unicorno fugge
da un arazzo:
natura e sogno
in una poetessa
di lessico colto
e di percezioni

Tursi, il paese di Albino Pierro; in piccolo
un ritratto del poeta, di Vincenzo D'Acunzo

di CECILIA BELLO MINCIACCHI

●●●È davvero pieno di natura – non solo corpo dell'io poetico, fisicità colta allo specchio o nel sonno, ma animali e boschi – il nuovo libro di poesia di Sonia Gentili, **Parva naturalia** (prefazione di Elio Pecora, Aragno, pp. 121, € 10,00). Stante il rimando aristotelico, con puledri e germogli e radici, «terra ocre», «dento morire di libellule», «dune sfocate», e felci corolle e gelsi, ha la compattezza di un piccolo trattato. Sulla percezione, intanto, di sé in un mondo vibratile ed enigmatico. Poi sulla consistenza dei sogni, sul loro «grandioso disordine», sulle loro sconcertanti campiture: «il sogno è un regno senza luce ma splendente / d'un impeto salino». E sulla memoria, sulla dialettica aperta tra futuro e passato. Entrambi, passato e futuro, sono colori su lucido specchio e stingono l'uno nell'altro. La scrittura poetica di Sonia Gentili, che aveva esordito nel 2007 con *L'impero e la Gorgone* (Perrone), libro già pieno di suggestioni letterarie, e *romanobarbariche*, ha una qualità stemmatica. Si mostra sbalzata, scolpita, con effetti di chiaro-scuro da rilievo marmoreo. E nella «violenza del lupo», nelle zampe d'animali, negli artigli e nei draghi ricrea atmosfere da medioevo, fiabesche e allegoriche: uomo e lupo affrontati in silenzio, una fata muta, un unicorno che, sia pure in figurazione onirica, fugge da un arazzo. La sua è una poesia fidente e colta, che sceglie un lessico a volte prezioso – il «lucore», il «limo» –, ma trova il suo tono alto

soprattutto nella costruzione ricercata dei sintagmi, siano risolti in sinestesia, in accostamenti che trasgrediscono *cliché* logico-semantiche, in ipallage: «la voce che ora abbaia è claudicante»; «camminiamo nebbiosi per la via». Talvolta l'accortezza letteraria – Sonia Gentili è valente italianista – si esprime in asperità di suono, in stridori che congiungono astrazione e concretezza, in allitterazioni percussive: «come rintocchi di sconfitta picchiano i cucchiari / sul fondo / delle cene».

Un libro in sé catafratto – «il mio scudo / di eroe che dorme ai piedi del trono» –, che ha gesti lessicali puliti e netti, in equilibrio tra l'ascesi e la milizia. Questa gestualità forte si muove tra relazione dell'io con l'esterno, la *natura* e i suoi singoli, tangibili particolari, e relazione dell'io con gli universali di un grumo interiore, esistenziale. Se Bonvesin de la Riva le suggerisce un *nuovo*, denso *Contrasto della Rosa con la Viola*, il contrasto basilare è quello reso emblematico dalle innumerevoli, vistose occorrenze contrastive di buio e luce – la «luce scura» degli *Animali melanconici*, «il mezzogiorno col suo muso nero» –, cioè di morte e vita. O, secondo il Vangelo giovanneo, di tenebra e limpidezza della ragione e della grazia. Molte cose *sono*, in questa poesia – «la notte è il Minotauro», «il mattino è un gatto accorto», «dio è una nera corona» –, insistono sull'evidenza dell'*essere*. Tono assertivo, specie nell'uso del futuro, condizione esistenziale non solipsistica ma a tratti dolentemente plurale: «C'è in noi qualcosa di contrario ai fati. Per questo moriremo / calpestati».